

Voglio fare l'Insegnante di religione

Articolo di Andrea Porcarelli

«Riflettere sugli orientamenti e le motivazioni di coloro che si accostano all'insegnamento è questione complessa, che chiama in causa una molteplicità di fattori, che affondano le radici in quello che possiamo chiamare orientamento remoto alla professione docente, per poi arrivare alle scelte che portano alla decisione di intraprendere tale professione e di perseverare nella scelta compiuta. Più complesso è riflettere in modo specifico sulla scelta di fare l'Idr e le motivazioni che possono spingere in tale direzione, perché se è vero che il senso di appartenenza alla comunità ecclesiale rappresenta una condizione necessaria (anche per il riconoscimento dell'idoneità da parte dell'Ordinario diocesano) essa non è una condizione sufficiente, per cui cercheremo di esplorare diverse strade che possano offrirci indizi significativi, a partire dalle recenti ricerche sull'Irc.

1. L'orientamento remoto alla professione docente

In una ricerca condotta alcuni anni or sono e affidata all'UCIIM in quanto Associazione professionale di insegnanti, abbiamo messo a tema la questione degli orientamenti e delle motivazioni che spingono le persone ad avvicinarsi alla professione docente e a permanere in essa, evitando il rischio di burnout. La ricerca si è giovata di strumenti quantitativi e qualitativi, mediante i quali è stato possibile dare voce agli stessi insegnanti e identificare alcune delle ragioni che sostengono la motivazione degli insegnanti più motivati, ovvero di quanti mediamente rispondono in modo positivo a domande come "sceglieresti di nuovo la professione di insegnante", oppure "è una professione che consiglieresti a un amico".

Il primo fattore disponente da prendere in considerazione riguarda quello che Maria Teresa Moscato chiama orientamento mitico alla professione, e che – in genere – «viene messo in rapporto al fascino di figure adulte incontrate precocemente, le maestre soprattutto ("la maestra rappresentava tutto ciò

che io avrei voluto essere")», con cui ci si è identificati. Molti rintracciano anche l'influenza indiretta di un ambiente familiare in cui i genitori e altri parenti stretti erano maestri o professori».

La prima preconditione per un orientamento remoto alla professione docente, ovvero per introiettarla in modo implicito nel mondo delle ipotesi possibili, è quella di avere incontrato non solo dei bravi insegnanti, ma di averli percepiti come persone "credibili" nella loro sintesi di umanità e professionalità. In altri termini si potrebbe riprendere e adattare alla nostra situazione la famosa locuzione latina attribuita a Catone e ripresa da Cicerone e Quintiliano, per cui il retore viene definito come "*vir bonus, dicendi peritus*", che nel nostro caso diventerebbe "*vir bonus docendi peritus*", una persona dabbene (uomo o donna che sia) esperta nell'arte di insegnare.

Chi scrive insegna pedagogia generale e sociale all'Università di Padova e discipline pedagogico-didattiche in quattro ISSR e, nella profonda convinzione che tutti coloro che si accostano alle professioni educative e didattiche abbiano questo tipo di orientamento remoto o mitico, inizia spesso i propri corsi chiedendo ai propri allievi di evocare la figura di un bravo educatore o di un buon insegnante, qualcuno che – secondo una certa etimologia del termine – abbia lasciato un segno profondo nella loro interiorità. A tale domanda gli studenti rispondono in genere in termini positivi, tutti mandano segnali non verbali in tal senso (annuiscono, sorridono, si illuminano in viso) e molti restituiscono con brevi racconti non solo chi fosse quell'insegnante, ma soprattutto perché lo hanno ritenuto così significativo e importante per loro.

In genere è sempre presente la competenza di tipo disciplinare e didattico (il "*docendi peritus*" di cui sopra), ma emergono anche altri tratti della persona, a partire dalla disponibilità all'ascolto, la capacità di capire gli allievi, la passione per la propria disciplina e l'insegnamento, che possiamo ricondurre sia a

competenze pedagogiche profonde, sia a tratti della personalità che ci richiamano anche il *“vir bonus”* della definizione catoniana. Si tratta, nel nostro esempio, di persone che iniziano un percorso formativo per diventare insegnanti, formatori o educatori, e non è detto che se ci si limitasse a chiedere loro per quali ragioni abbiano intrapreso quel percorso subito farebbero riferimento al loro orientamento mitico o remoto, ma è interessante il fatto che – se specificamente sollecitati in tal senso – le risposte siano ampiamente positive.

Tornando alla nostra ricerca sugli orientamenti e le motivazioni degli insegnanti vi sono alcune puntualizzazioni che potremmo fare circa le differenze che si riscontrano nell'orientamento mitico alla professione, a seconda dell'età in cui intervengono gli incontri più significativi, cioè nell'infanzia (maestre) o nell'adolescenza (professori):

Questo orientamento di tipo mitico assume però una consistenza diversa, quando esso interviene nella pre-adolescenza e adolescenza. La dinamica di identificazione è la stessa (ci si identifica con un docente stimato, ammirato e amato, con cui si può avere anche un rapporto conflittuale e ambivalente). Qualcuno ha rilevato come i docenti della secondaria fossero modelli importanti anche in negativo, per imparare come non insegnare. Nell'adolescenza, tuttavia, l'orientamento alla professione docente diviene inseparabile da una *“passione per la disciplina”*, che si va nel frattempo configurando. Per qualcuno l'insegnamento diventa così lo sbocco *“naturale”* dei suoi studi e di una *“passione per la conoscenza e la sua trasmissibilità”*; e la passione per le discipline studiate costituisce almeno la *“molla iniziale”* per decidere di fare l'insegnante.

Rimane aperto l'interrogativo sul fatto che vi sia un orientamento remoto specifico alla scelta professionale di diventare Idr e, su questo, non abbiamo dati di ricerche mirate in tal senso o elementi empirici tratti dall'attività formativa, ma saremmo orientati a pensare di no. In primo luogo, va detto che quando poniamo la domanda di cui sopra agli studenti degli ISSR sempre emergono figure di bravi insegnanti, ma raramente si tratta di quelli di religione. Vi è chi ricorda una maestra delle scuole elementari, chi

richiama l'insegnante di Italiano delle medie o delle superiori, chi quello di Storia e Filosofia, ma è raro che tra gli insegnanti che hanno lasciato il segno più profondo emerga con chiarezza quello di Religione, anche tra coloro che si preparano a diventare tali. Questo non vuol dire che necessariamente gli aspiranti Idr siano stati particolarmente *“sfortunati”* rispetto alla caratura umana e professionale di coloro che li hanno formati, ma forse semplicemente che il tempo passato insieme non sia stato sufficiente per lasciare un segno profondo.

Non è da sottovalutare, nella lettura del nostro dato (raccolto con modalità molto *“informali”*), anche il peso specifico che può avere l'atto valutativo nel rendere particolarmente *“significativo”* il rapporto con un insegnante: se lo studente deve ricevere una valutazione che abbia un *“peso specifico”* nella propria carriera scolastica non può non porsi il problema di come l'insegnante lo stia aiutando ad apprendere in modo effettivo e sia – a sua volta – giusto ed equo nel valutare. Questa dinamica che lega insieme il desiderio di apprendere e quello di essere ben valutati, talvolta anche con una certa trepidazione nell'attesa dell'esito valutativo, mobilita delle forze emotive che conferiscono a quell'esperienza (e al rapporto educativo e didattico che la genera) una particolare intensità, per cui è più facile che venga ricordata (nel bene e nel male) e, se positiva, che venga ricordata come significativa.

2. L'orientamento prossimo alla professione docente in generale

Sempre nella ricerca da cui abbiamo preso le mosse, Maria Teresa Moscato parla di un orientamento prossimo o *“realistico”* alla professione docente, nel senso che *«tutti i soggetti incontrati, sia pure con termini e narrazioni diverse, sottolineano invece come la loro scelta effettiva per la professione docente sia intervenuta in base ad una successiva e concreta esperienza»*. Dal dato rilevato nella ricerca si può arguire come la scelta effettiva di orientarsi verso la professione docente si leghi in genere ad alcune esperienze concrete in cui la persona si *“sperimenta”* nell'atto di insegnare, anche in contesti non formali o informali, che possono andare dal fatto di avere responsabilità

educative in un'associazione o in parrocchia, a esperienze di aiuto allo studio che uno può avere fatto dando lezioni private o – semplicemente – aiutando un amico o un familiare più giovane che aveva difficoltà di apprendimento.

È in quel momento che si può capire se l'azione educativa e didattica "fa per noi" oppure no. Alcune delle persone intervistate nella ricerca di cui si è detto hanno restituito verbalizzazioni molto chiare riguardo al senso di gratificazione che hanno provato nel momento in cui si sono accorti che i loro allievi occasionali "imparavano per davvero" o che si illuminavano i loro occhi quando capivano qualcosa grazie a una spiegazione efficace. Va detto che l'azione di insegnare non assomiglia a quella della trasmissione di un messaggio radiofonico o di un pacco postale, come invece certi modelli⁶ tendono a far credere, ma si configura – per dirla con Tommaso d'Aquino – come un atto di tipo ministeriale, in cui il maestro fa sì che sia la mente dell'allievo a passare dalla potenza all'atto rispetto alla conoscenza di un oggetto specifico di insegnamento.

Il fatto di toccare con mano un'esperienza di questo tipo, specialmente se unito alla passione per una disciplina o un oggetto di insegnamento, può risultare un forte incentivo a prendere concretamente in esame l'ipotesi di diventare insegnanti e mettere in atto le strategie necessarie per renderlo possibile, sia a livello di studi universitari (facendo in modo di sostenere tutti gli esami che consentano di avere i CFU necessari per poter insegnare alcune discipline), o direttamente intraprendendo il percorso di studi in Scienze della formazione primaria (per l'insegnamento nelle scuole dell'infanzia e primarie).

Non mancano comunque le persone per cui l'insegnamento rimane una scelta di tipo "residuale", dopo avere tentato e fallito altre strade che si ritenevano più interessanti. Vi sono insegnanti che dichiarano di avere preso in considerazione la carriera di giornalisti, senza esservi riusciti, così come vi sono persone che hanno tentato – anche per molti anni – di trovare spazio nel mondo accademico e hanno "ripiegato" sull'insegnamento solo dopo avere sperimentato il fallimento di tale strada. Chi

scrive tiene da alcuni anni corsi mirati al conseguimento dei 24 CFU di area pedagogico-psicologico-didattica necessari per accedere alla professione di insegnante (nelle scuole secondarie di primo e secondo grado) e incontra di frequente persone che hanno già maturato una certa esperienza nel campo della ricerca accademica, ma hanno preso atto dell'impossibilità di trovare sbocchi stabili in tempi adeguati, percorrendo quella strada.

Da colloqui personali avuti con alcune di queste persone emerge certamente il senso di amarezza per un sogno svanito, ma è interessante osservare come esso possa assumere connotati differenti a seconda delle modalità con cui viene rielaborato. Vi sono persone che, preso atto del fatto che una strada si è chiusa, si preparano con slancio, fiducia ed entusiasmo a percorrerne un'altra, dichiarano di avere sempre amato il mondo dell'insegnamento e desiderano fare di tutto per diventare dei buoni insegnanti. Altre persone, invece, si ripiegano in sé stesse, elaborano in modo risentito e rancoroso l'amarezza per il sogno svanito e considerano l'insegnamento come un "ripiego", da cui non si aspettano grandi gratificazioni e – purtroppo – si preparano ad affrontarlo con scarso entusiasmo. L'unica è sperare che il contatto vivo con gli allievi, con i loro mondi vitali, le loro attese e le loro speranze possa risvegliare una motivazione che si spera latente, soprattutto se vi è stato un orientamento remoto alla professione nei termini che abbiamo sopra descritti.

3. L'orientamento prossimo alla professione di Idr: alcuni dati su cui riflettere

Abbiamo già visto come la scelta di diventare Idr difficilmente abbia già un orientamento remoto specifico, ma possiamo ora interrogarci sulle dinamiche che possono portare a un orientamento prossimo o "realistico" a tale scelta. Tra le esperienze concrete che possono orientare all'insegnamento in genere abbiamo già citato quella di educatore o catechista, in cui si può toccare con mano la propria capacità di insegnare, ma – in questi casi – vi è anche un contatto diretto con alcuni oggetti culturali che rientrano nell'ambito della fede cristiana.

Per questo possiamo ipotizzare che tali esperienze, unite a una certa passione per gli

argomenti trattati e al desiderio di approfondirli anche dal punto di vista culturale, possano risultare rilevanti in ordine alla motivazione di diventare Idr. Per procedere con le nostre riflessioni possiamo prendere in considerazione le risposte date dagli stessi Idr in servizio al quesito circa le loro motivazioni alla scelta, così come emergono dall'ultima delle indagini sull'Irc pubblicate dall'Università Pontificia Salesiana.

Riportiamo per esteso la tavola che sintetizza i dati in risposta alla domanda specifica sulla motivazione della scelta, distinti per ordine e grado scolastico e per scuola statale e scuola cattolica.

Domanda: Perché ha scelto di insegnare religione? (max 2 risposte)	Infanzia		Primaria		Sec. I gr.		Sec. II gr.		Totale	
	Stat.	Catt.	Stat.	Catt.	Stat.	Catt.	Stat.	Catt.	Stat.	Catt.
Per dare una formazione religiosa ai giovani	42,9	38,8	51,5	48,2	47,7	57,0	48,2	60,7	49,0	46,1
Perché lascia tempo libero e permette di dedicarsi ad altre attività	-	0,3	0,5	0,7	1,6	-	0,7	-	0,7	0,3
Per necessità di lavoro	18,7	38,0	14,0	14,2	13,0	6,3	12,8	9,3	13,9	25,3
Per interesse culturale	30,8	19,4	38,9	14,2	36,9	19,0	39,3	19,6	37,9	18,3
Per vocazione	53,6	32,2	47,2	56,0	57,6	59,5	53,1	52,3	51,3	43,1

Il quadro complessivo che emerge è molto interessante, perché la ragione prevalente per la scelta di insegnare religione viene identificata con la vocazione (risposta scelta dal 51,3% degli insegnanti di scuola statale e dal 43,1% di quelli di scuola cattolica) che, unita alla seconda risposta più gettonata in termini percentuali (per dare una formazione religiosa ai giovani¹⁰) mette in evidenza un profilo motivazionale che percepisce l'Irc come una "missione" di tipo religioso e di tipo educativo, strettamente collegata alla personale vita di fede dell'insegnante e al suo chiaro inserimento nel mondo ecclesiale. Prevalgono dunque le motivazioni "specifiche" che orientano all'Irc in quanto tale, rispetto a motivazioni più generali – che sono comunque presenti – che l'Idr potrebbe avere in comune con insegnanti di altre discipline, come ad esempio l'interesse culturale, che rappresenta una variabile molto più alta per quanti insegnano nella scuola statale, rispetto a coloro che insegnano nella scuola cattolica, mentre risulta meno

rappresentata la risposta di quanti scelgono l'insegnamento in genere – e quello della religione in particolare – in modo "residuale", per necessità di lavoro e non per altre motivazioni di tipo spirituale o culturale.

In questo caso il dato scorporato, tra insegnanti di scuola statale e di scuola cattolica, si presenta a proporzioni invertite, con un dato generale che vede il 13,9% degli insegnanti di scuola statale che scelgono l'Irc per necessità di lavoro, a fronte di un ben più significativo 25,3% di insegnanti di scuola cattolica, che segnalano questa motivazione in modo preponderante soprattutto se insegnano nella scuola dell'infanzia (dove il 38% degli Idr di scuola cattolica¹² dichiara di averlo scelto per necessità di lavoro). Per tentare di leggere questo ultimo dato si tratta di capire se ciò che risulta "residuale" sia la scelta di insegnare religione *tout court*, oppure la scelta/necessità di insegnarlo pro-tempore in una scuola cattolica, dove gli stipendi sono mediamente più bassi, le ore di insegnamento all'interno di una singola scuola sono relativamente poche e non vi è la possibilità di aspirare a un passaggio in ruolo che è invece un'opzione ormai possibile per gli Idr di scuola statale.

Complessivamente risulta irrilevante (0,7% nella statale e 0,3% nella scuola cattolica) la percentuale di quanti scelgono l'insegnamento in genere e l'Irc in particolare perché lascia tempo libero e permette di dedicarsi ad altre attività: forse un tempo questo poteva accadere, ma oggi chiunque abbia messo piede anche solo per qualche giorno nella scuola si rende immediatamente conto della gran mole di impegni connessi alla funzione docente.

4. L'orientamento prossimo alla professione di Idr: ipotesi interpretative

I dati che abbiamo sommariamente illustrato sopra non sono di facile lettura, perché da un lato ci danno un'indicazione molto forte circa le motivazioni di tipo spirituale che orientano alla professione di Idr, ma dall'altro lato non sciolgono il nodo riguardo alle motivazioni che orientano specificamente verso questa professione: molti cattolici autenticamente credenti si ritengono impegnati in attività di tipo educativo che svolgono con spirito di

“missione” (quindi collegandole a una sorta di prospettiva vocazionale), ma non tutti coloro che hanno questo tipo di atteggiamento scelgono la professione di Idr. Vi sono infatti molti professionisti che si spendono in vari campi dell’economia e della società, che prendono molto seriamente l’imperativo di annunciare il Vangelo nei vari ambienti in cui vivono e operano.

La scelta di diventare Idr, al di là di eventuali motivi congiunturali che abbiamo visto sopra non essere maggioritari, si lega probabilmente a un certo modo di considerare lo speciale profilo specifico dell’Idr, nella sua duplice condizione di tipo professionale ed ecclesiale, che può essere motivo di diffidenza per alcuni, ma risultare attrattivo per altri. Il fatto di avere una *missio canonica* in forza della quale si svolge il proprio compito all’interno della scuola, può avere – per alcune persone – un valore fortemente motivante, perché consente loro di collegare in modo molto stretto la vocazione ecclesiale e la vita professionale, pur nella consapevolezza della distinzione tra le attività che si svolgono nell’ambito della catechesi e quelle che si svolgono nel pieno rispetto delle finalità della scuola, come recitano gli accordi di revisione del Concordato, a proposito dell’Irc come disciplina scolastica.

La Repubblica italiana, riconoscendo il valore della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, continuerà ad assicurare, nel quadro delle finalità della scuola, l’insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado. Nel rispetto della libertà di coscienza e della responsabilità educativa dei genitori, è garantito a ciascuno il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento.

Il testo degli accordi di revisione del Concordato può essere considerato la base con cui interpretare, in termini giuridicamente adeguati, lo spazio motivazionale in cui dovrebbe maturare la vocazione professionale dell’Idr: un orientamento verso un insegnamento di tipo culturale, fondato sul pubblico e solenne riconoscimento, da parte della Repubblica italiana, del valore della cultura religiosa e del fatto che i principi del

cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, che si svolgerà nel quadro delle finalità della scuola, ad opera di insegnanti riconosciuti idonei dall’autorità ecclesiastica e che ricevano – in tal senso – una missione a svolgere questo compito.

In realtà non tutti coloro che si accostano agli studi per prepararsi a diventare Idr hanno già meditato – all’atto di iscriversi all’ISSR – i sottili equilibri che caratterizzano l’Irc concordatario, per cui è plausibile che tra le motivazioni soggettive che sospingono la loro vocazione professionale vi siano margini di sovrapposizione o confusione, soprattutto rispetto alle attività di catechesi o ad altre forme di attività culturale svolte a livello ecclesiale, ma con finalità anche di formazione nella fede. Saranno proprio gli studi specialistici, che prevedono un percorso quinquennale, a chiarire alcuni dei motivi di possibile confusione e a far maturare un orientamento prossimo alla professione di Idr sempre più consapevole dei suoi connotati canonici e normativi.

5. L’IRC come disciplina “dialogica” e la postura mentale dell’Idr

Non è questa la sede per approfondire l’identità pedagogica dell’Irc come disciplina, anche se si tratta di un tema essenziale sia per la formazione degli aspiranti Idr, sia per disporre di strumenti per consentire loro un orientamento consapevole verso questa scelta. Qui ci limitiamo a richiamare l’aspetto essenziale di tale identità, ovvero l’intima struttura dialogica, che dipende dal carattere strutturalmente “dialogico” delle discipline scientifiche a cui l’Irc fa riferimento (quelle teologiche), che si collocano nel cuore di un “dialogo sorgivo” tra Dio e l’umanità, in cui è Dio stesso a prendere l’iniziativa per chiamare gli uomini a un’amicizia con Lui. Per questo Dio si rivela agli uomini, li accompagna lungo tutta la storia della salvezza, invia il Figlio che annuncia il Vangelo del Regno e si fa mediatore di una nuova alleanza, di riconciliazione, tra Dio e l’umanità.

Tutte le discipline teologiche si configurano come uno spazio di riflessione sul patrimonio della divina rivelazione, un visitare con l’intelligenza i misteri della fede. L’Irc dipende da questa prospettiva dialogica delle scienze

teologiche, si arricchisce del contributo delle scienze umane (filosofiche, psicologiche e le scienze delle religioni) e pedagogiche, con cui – a sua volta – entra in un dialogo che si traduce anche in fisiologici agganci di tipo interdisciplinare. La struttura profonda dell'Irc come disciplina può dunque essere visualizzata distinguendo un'area dell'identità e una dell'alterità: ogni dialogo autentico si caratterizza, infatti, per una fedeltà a sé stessi (area dell'identità) che è la condizione per essere sinceri nel proprio modo di porsi all'interno del dialogo, e un'apertura all'altro (area dell'alterità) che è la seconda condizione essenziale perché si realizzi un dialogo significativo. Da tale intuizione emerge un dispositivo concettuale articolato, che proponiamo in uno schema di sintesi, rinviando ad altra sede l'analisi dei singoli elementi.

Intima struttura dialogica	
Area dell'identità	Area dell'alterità
Approccio sapienziale	Apertura antropologica
La confessionalità come garanzia di autenticità	Prospettiva interculturale attraverso il dialogo interreligioso
Prospettiva cristocentrica	Un "cristocentrismo inclusivo"
Apertura alla dimensione esistenziale in ottica di riconciliazione	

Dalla nostra ipotesi pedagogica sulla struttura disciplinare dell'Irc possono discendere alcune conseguenze che riguardano l'identità e la vocazione professionale dell'Idr. L'insegnante di religione è persona di dialogo da tutti i punti di vista e a 360°, a partire da una competenza relazionale – essenziale per ogni insegnante – che è quella di sapersi mettere in dialogo con i mondi vitali degli alunni, per intercettare le loro domande esistenziali. Nel caso degli altri insegnanti è certamente importante chiedersi quali siano le risonanze che la propria disciplina può avere nei mondi vitali degli alunni; per l'Idr sono gli stessi interrogativi esistenziali, posti a confronto con le risposte che vengono dalle grandi religioni, a essere al centro del percorso formativo, che è possibile solo in un clima di profonda accoglienza dialogica.

Vi è poi il dialogo con le altre discipline e l'attenzione a cogliere i possibili agganci interdisciplinari, non solo per ragioni di tipo "pragmatico" (superare il senso di isolamento

che talora si percepisce per l'Irc nella scuola), ma soprattutto perché l'Idr è chiamato ad aiutare i bambini e i ragazzi a gettare su ogni tema uno sguardo di tipo sapienziale, profondamente aperto alle istanze dell'uomo e capace di leggere in esse le modalità con cui Cristo svela pienamente l'uomo all'uomo.

Vi è infine la prospettiva del dialogo interreligioso, che diviene la chiave specifica con cui l'Irc partecipa a quella pedagogia interculturale che è ormai ineludibile in un mondo sempre più interconnesso e con una cultura sempre più variegata e plurale. L'Idr, se è fedele al magistero della Chiesa, ne accoglie la prospettiva dialogica, che emerge con chiarezza fin dalla dichiarazione conciliare *Nostra aetate* e si precisa e approfondisce in tutto il magistero postconciliare: l'incontro con le altre religioni (e anche la loro presentazione nel contesto dell'Irc) avviene in un clima di tipo dialogico, possibilmente creando occasioni di incontro autentico, in cui si possa "dare la parola" ai diretti interessati e, se possibile, visitarne i luoghi di vita e di culto.

Conclusioni

Possiamo dunque chiudere il cerchio del nostro percorso alla ricerca delle motivazioni di chi si accosta alla professione di Idr, con alcune considerazioni che si collocano tra l'essere e il poter essere. Sul piano della realtà effettiva, premesso che le motivazioni soggettive che spingono ad accostarsi a tale professione possono essere variabili, abbiamo visto prevalere quelle che hanno una forte radice ecclesiale e portano a scegliere questa professione come missione, in una prospettiva vocazionale che unisca intimamente la testimonianza dell'impegno ecclesiale e la vita professionale quotidiana.

Questa è probabilmente l'area motivazionale che consente anche una maggiore stabilità e "tenuta" all'interno della prospettiva professionale dell'Idr, mentre altre motivazioni – che pure sono presenti -, come ad esempio quella di tipo pragmatico (per necessità di lavoro) sono probabilmente quelle meno solide e preludono alla ricerca di altre alternative professionali e dunque all'uscita (più o meno precoce) dalla condizione di Idr, qualora si aprano altre possibilità.

Se volessimo chiederci quali elementi potrebbero aiutare l'aspirante Idr a effettuare una sorta di "discernimento vocazionale" in ordine a tale scelta professionale, potremmo – sinteticamente – individuarne tre, che proponiamo come punti di riferimento essenziali. In primo luogo, vi è la forza del senso di appartenenza alla comunità ecclesiale e l'autenticità con cui si potrà testimoniare tale senso di appartenenza in qualità di incaricati che non solo devono avere un'idoneità riconosciuta dall'Ordinario diocesano, ma ricevono da questi una vera e propria *missio canonica*, in forza della quale si trovano a operare nella scuola in qualità di Idr. La seconda prerogativa si lega strettamente alla prima e ne completa lo spirito. Potremmo quasi esprimerla con la famosa frase paolina «io non mi vergogno del Vangelo» (Rm 1,16), da intendere in senso estensivo, rispetto all'idea che si ritiene di poter abitare serenamente una prospettiva professionale che si lega a una disciplina statutariamente confessionale e legata alla *missio canonica* di cui sopra.

Chi scrive ha avuto la possibilità di incontrare molti Idr o aspiranti tali che, pur insegnando religione cattolica, si vedevano più come insegnanti di filosofia o scienze delle religioni, limitando al minimo (anche nella loro attività didattica) i riferimenti a una cultura specificamente cattolica o al magistero della Chiesa che – per alcuni di loro – rappresentava addirittura un "peso". Non è possibile vivere in modo sereno la propria identità di Idr se non si sono fatti i conti, in modo serio, con questo elemento di tale identità.

Il terzo elemento di discernimento vocazionale riguarda proprio la spontaneità con cui si è in grado di tenere una postura dialogica, nel senso che abbiamo sopra illustrato. Se la ragione per cui ci si accosta all'Irc è quella di testimoniare in modo "militante" una fede e un'ortodossia che si vedono messe in pericolo e di farlo "contro" le storture della cultura contemporanea (che pure ci sono e andranno affrontate in termini critici), si corre il rischio di entrare nelle classi non adeguatamente forniti di quella propensione dialogica che, abbiamo

visto, è essenziale per interpretare correttamente l'identità dell'Irc come disciplina.»¹

¹PORCARELLI A., *Voglio fare l'Insegnante di religione in Catechetica ed Educazione. L'IdR "ALLO SPECCHIO"*